

Testo e foto di
LUCIO COCCIA - CLAUDIO RIPA

dal Mediterraneo all'Estremo Oriente

Corallo

oro dei fondali



Narra un antico mito greco che quando Perseo mozzò il capo di Medusa il sangue, sgorgato copioso dal corpo immane e dall'orrida testa pietrificatrice, scorse sino al mare ove si rapprese in forme fantastiche e bizzarre: era nato il corallo. Questa è la leggenda, e in effetti il rosso denso e vivo dell' «oro rosso» ne evoca facilmente il fascino. In epoca romana e fino al XVIII secolo si riteneva che il corallo fosse una pianta: Ovidio la definì «una erba molle che indurisce all'aria» e solo nel 1720 il francese Peyssonnel dimostrò che gli apprezzati rametti rossi erano in realtà di natura animale.

Il corallo rosso (*Corallium rubrum*) è costituito da una colonia di piccoli polipi con otto tentacoli (Ottocoralli), che secerano una sostanza calcarea ricca di sali di ferro, ai quali si deve la colorazione rossa; tale sostanza forma lo scheletro ramificato (sclerasse) che è poi l'oggetto del nostro interesse. La colonia è a carattere comunitario, cioè il plancton che ciascun individuo mangia viene distribuito all'intero gruppo attraverso una fittissima rete di canalicoli.

Gli Ottocoralli si riproducono in due modi: per via sessuata e per gemmazione. L'individuo maturo emette il seme maschile o l'ovulo, che fluttuano liberamente nell'acqua e si congiungono in essa. Dall'ovulo fecondato nasce una larva detta «planula» che, trovata una base adatta — uno scoglio o un qualsiasi altro oggetto immerso —, vi si fissa. A questo punto inizia la fase di riproduzione asessuata per gemmazione: nella cellula madre si forma una «gemma» che si stacca e diviene un individuo a sé stante; questo, a sua volta, formerà altri individui i quali, maturando, daranno origine alla colonia e in definitiva ai rami di corallo.

L'habitat di questi piccolissimi celenterati, dalla forma di fiore a otto petali, è particolare: essi esigono fondi rocciosi, acque profonde (dai 30 ai 200 metri), scarsità di luce (grotte e anfratti), correnti e temperature speciali. Il corallo si trova nei mari del Giappone e della Cina e nell'Oceano Pacifico ma, prima di tutto, nel Mediterraneo: la storia del corallo ha infatti origine nel *mare nostrum* ed è antichissima.

In alcune tombe dell'era neolitica (10.000 anni a.C.) scoperte vicino a Losanna, sono stati trovati frammenti di corallo che servivano probabilmente come amuleti o monili; decorazioni di corallo compaiono nelle ceramiche minoico-micenee (2.000 a.C.). Bisogna però arrivare al X secolo per avere notizie storicamente



L'affascinante storia del corallo dall'antichità classica ai nostri giorni, vive sull'opera di maestri artigiani che hanno trovato nel nostro Paese l'ambiente ideale per estrinsecare la loro capacità, ancora oggi considerate al vertice nel mondo.

accertate; risulta infatti che in tale periodo si stabilì a Marsa el Karez, in Tunisia, il primo grande centro di raccolta e di scambio per il corallo. Nel XV secolo



l'attività era accentrata a Barcellona, ove i Catalani detenevano praticamente il monopolio del movimento commerciale; principali fornitori del materiale grezzo erano, pare, i pescatori liguri. Alla fine del Seicento il commercio del corallo si era spostato in Francia, soprattutto in Provenza e a Marsiglia, per divenire infine, intorno al XIX secolo, prerogativa italiana: dapprima a Genova e a Livorno, quindi a Torre del Greco.

I Torresi erano noti fin dal XVI secolo quali formidabili pescatori e abili commercianti; tale era lo sviluppo della pesca del corallo che durante il regno dei Borboni fu emesso addirittura un «Codice corallino». Alla fine del secolo scorso il Napoletano possedeva una flotta eccezionale di «coralline», le tipiche imbarcazioni per la pesca del corallo: 1797 unità e circa 17.000 uomini, in massima parte di Torre del Greco. L'Ottocento fu dunque il secolo d'oro per la graziosa cittadina campana, soprattutto perché, nell'ultimo decennio, venne scoperto a Sciacca, in Sicilia, un banco di corallo di proporzioni eccezionali.

La scoperta dette origine a un periodo di intensissima attività. Piovvero dallo Oriente i ricchi commercianti indiani, russi e cecoslovacchi, che acquistarono quantitativi impressionanti di materiale lavorato per venderlo in Cina, mercato di fortissimo assorbimento, oltre che in Nigeria, nell'Arabia Saudita, in America, Germania e Francia. Ma, come sempre avviene, accanto ai lati positivi si manifestarono ben presto i lati negativi. Malgrado la forte richiesta da parte del mercato mondiale, la produzione era in eccesso: si pensi che in un solo anno, il 1880, si pescarono oltre 4.500 tonnellate di corallo. L'effetto immediato della superproduzione fu un calo del prezzo del corallo grezzo, che scese da 25 a 3 lire al chilogrammo. Dimostrazioni di piazza, scioperi, disoccupazione, indussero le autorità a proibire per alcuni anni la pesca sul banco di Sciacca.

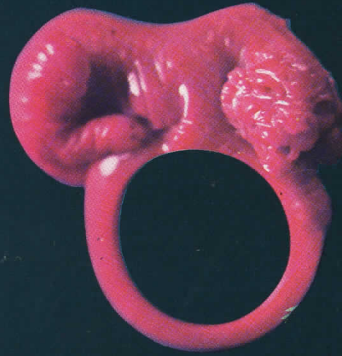
Altro fattore negativo per Torre del Greco fu la comparsa sul mercato del corallo giapponese, di ottime qualità e di notevole grandezza. Nel frattempo era giunto il nuovo secolo, e con esso la prima guerra mondiale e successivamente la crisi di Wall Street del 1929, eventi che valsero ad accrescere il disagio determinatosi negli anni precedenti. Durante tutto questo periodo di «recessione» gli artigiani torresi vivacchiarono grazie all'usanza, stabilitasi nell'Italia centrale e in specie di Ciociaria e in Abruzzo, di regalare fastose



IL MONDO DEL CORALLO.

*Alcuni esempi di gioielli,
monili e soprammobili
scolpiti nel corallo.
I pezzi più antichi
sono di scuola trapanese,
quelli più recenti
di Torre del Greco
o di fattura orientale.*



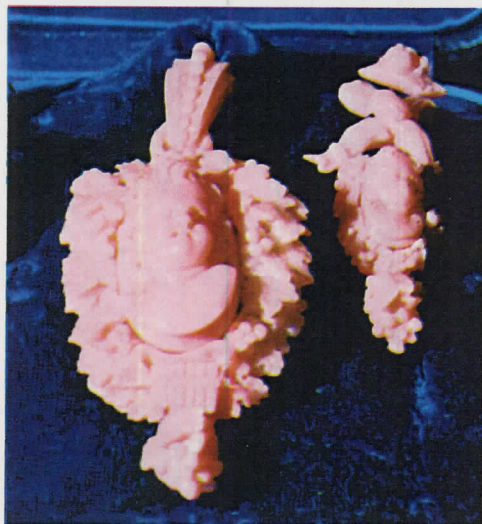


*LAVORO MANUALE.
Un artigiano di Torre del Greco
mentre cesella a mano
un monile, che appare completo
nella foto piccola in basso.
Le doti dei
nostri maestri artigiani
vengono tenute vive
da una attiva
scuola professionale.*



collane di corallo alle spose. Fino a qualche anno fa se ne vedevano molte al collo delle caratteristiche balie ciociare, che scendevano in città vestite con il tradizionale costume. Oggi questi grossi monili sono riacquistati ad altissimo prezzo dai commercianti di Torre del Greco, come dei veri e propri pezzi di antiquariato.

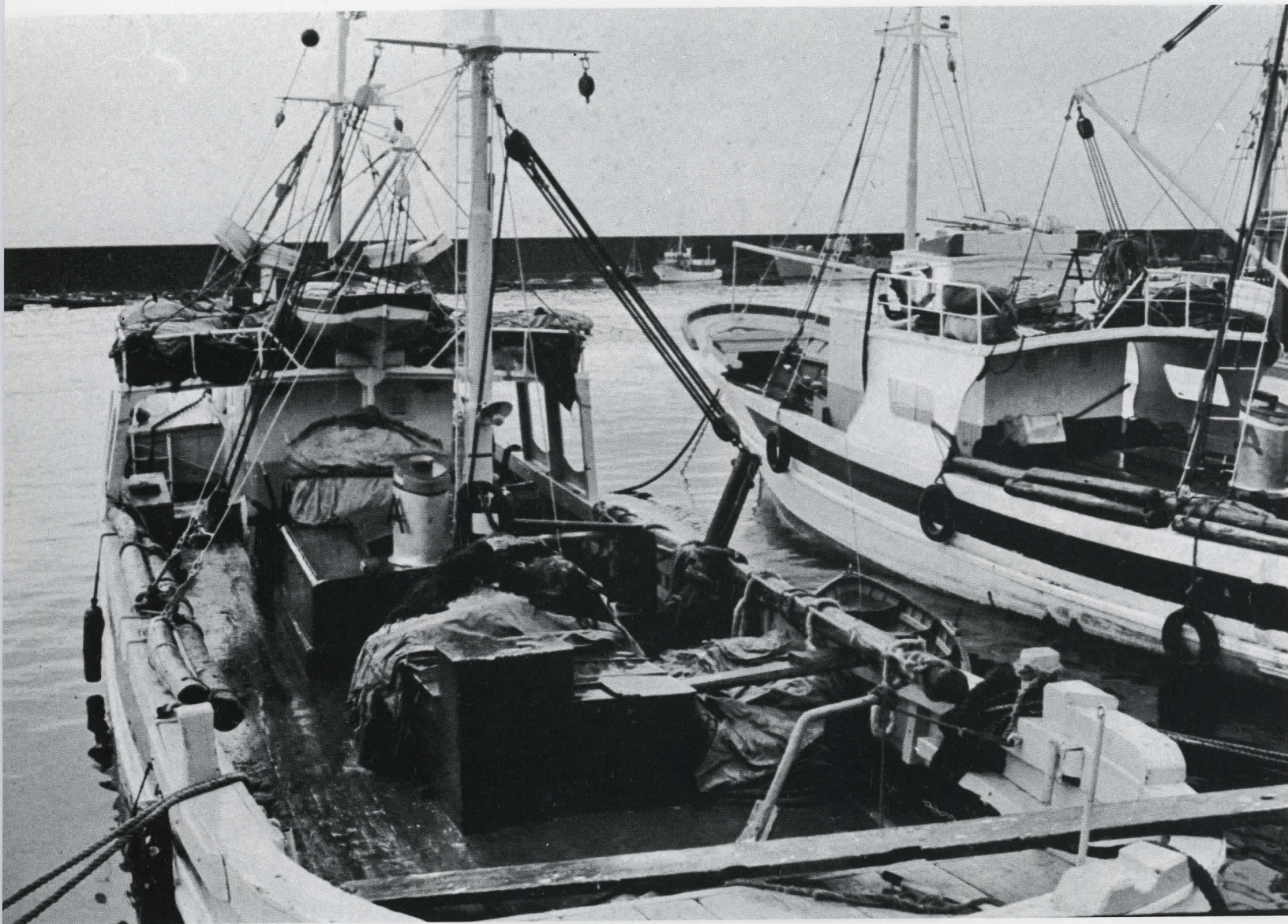
Negli anni trenta vi fu una leggera ripresa del commercio, ripresa arrestata però dalla seconda guerra mondiale; alla fine di questa si determinò un fatto singolare. Durante il periodo di Sciacca, il corallo rimasto invenduto veniva gettato via, nelle cisterne per la raccolta di acqua piovana o in enormi buche poi ricoperte di terra. Nel 1944-45, quando in Italia non si trovava un solo pezzo di corallo grezzo, alcuni Torresi si ricordarono



di quei giacimenti providenzialmente creati dai loro nonni, e Sciacca divenne ancora una volta la mèta della « corsa all'oro »; si scavò dappertutto, con frenesia, finché non furono riportati alla luce gli impolverati depositi. Gli artigiani torresi poterono così riprendere il lavoro ed i primi clienti, prosperosi e insperati, furono i soldati della V Armata americana che sbarcarono da quelle parti.

Come si pesca il corallo? Il metodo tradizionale, che fu inventato dagli Arabi e che persiste pressoché invariato ancora oggi, utilizza l'«ingegno» quale mezzo principale di pesca. L'ingegno non è altro che una croce di legno pesantemente zavorrata, alle cui braccia sono attaccati grossi mazzi di vecchie reti; queste hanno la funzione di strappare e trattenere, impigliandoli, i rametti che il pesante

*ULTIME CORALLINE.
Le « coralline » di Torre del Greco,
che un tempo formavano
una vera flotta,
oggi sono ridotte a poche unità,
che operano al largo
delle coste sarde
durante la buona stagione.*



attrezzo distacca dagli scogli. E', come si vede, un sistema alquanto faticoso ed empirico, al quale si va sostituendo la pesca subacquea con autorespiratore. Oggi il numero delle « coralline » che operano nel Mediterraneo è ridotto a una dozzina. La vita a bordo è stata sempre particolarmente dura, tanto che sotto il regno dei Borboni il servizio di leva poteva essere espletato anche su una « corallina »; l'equipaggio restava in mare per intere stagioni, lavorando all'argano per ore e ore, scarsamente nutrito e tornando a casa soltanto quando la stiva del peschereccio era piena del prezioso carico. L'avvento nel dopoguerra degli autorespiratori ad aria compressa (ARA) ha mutato, come dicevamo, il quadro. L'idea nacque per caso. Nel 1955 un gruppo di istruttori subacquei del Club Mediter-

ranée di Capo Palinuro, in Campania, trovò a 60 metri di profondità una grotta con tutta una parete ricoperta della splendida pietra viva. Il corallo poteva quindi divenire una preda del sub esperto e ben attrezzato. Al gruppo si unì un primo sommozzatore italiano, Leonardo Fusco, il quale finì per farne una professione. In seguito si formò una folta schiera di temerari cercatori di « oro rosso », i cui nomi sono ormai molto noti agli appassionati di pesca subacquea. Ad esempio, Falco, Novelli e Olgiai formano un trio formidabile che scende a « picchettare » anche a 100-110 metri di profondità; con Ripa e Smuzzi continuano le tradizioni della prestigiosa scuola napoletana. Altri « corallari » di buona fama sono Zoboli, Garibaldi, Bucher. I primi fondali esplorati furono quelli del golfo di Napoli,

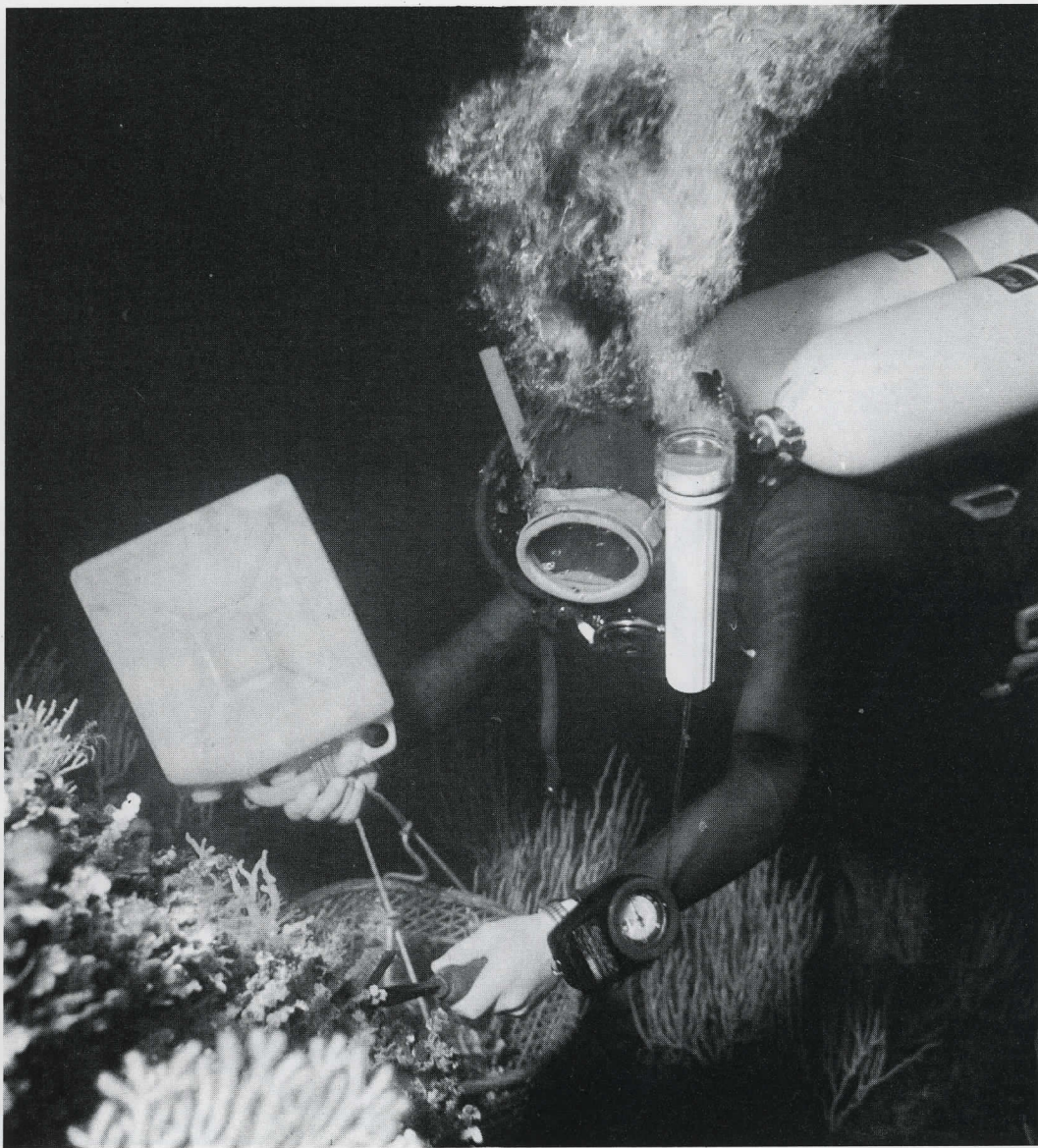
poi i toscano-laziali, infine quelli sardi. Oggi la base dei corallari è S. Teresa di Gallura.

I fondali della costa settentrionale sarda sono i più generosi, ma le profondità sono al limite delle leggi bio-fisiologiche che limitano l'uso dell'ARA. I dieci-quinque minuti a 90-100 metri costano ore e ore di dura decompressione e, talvolta, una preziosa vita umana.

La ricerca del corallo viene fatta in tutti i paesi mediterranei; Spagnoli, Francesi, Marocchini e Greci, oltre agli Italiani, operano lungo le proprie coste. Tuttavia le pesche eccezionali dei tempi di Sciacca non ci sono più, il Mediterraneo è in crisi; alla testa della produzione sono passati i Giapponesi che, oltre a sfruttare le proprie coste e quelle del mare cinese (Formosa e Vietnam del Sud), hanno

CORALLARI.

*E' di questi anni
l'affascinante avventura dei « corallari »,
uomini coraggiosi
che rischiano la vita sui grandi fondali,
attratti dal fascino di quello
che ormai tutti chiamano l'« oro rosso ».
L'autorespiratore e la maschera
hanno preso il posto del
vecchio « ingegno » delle « coralline ».*



trovato recentemente un'ottima fonte nel Pacifico, nei pressi delle Midway. Tutto il corallo pescato in queste zone viene accentrato in Giappone e venduto mediante aste in tutto l'arco dell'anno. Anche noi importiamo dal Giappone, pagando dalle quindici alle ventimila lire al chilogrammo, a seconda della grandezza. I cespi vengono classificati, appunto in base alle loro dimensioni, in « Paccottiglia » (i più grandi), « Barbaresco » (i medi), « Terragno » (i più piccoli).

È interessante, a questo punto, vedere quali siano stati gli usi di questa « gemma rubra » nel corso dei secoli.

Nell'antichità il corallo era utilizzato come amuleto, che scacciava tutti i mali, difendeva dal morso dei serpenti, dal malocchio, dalle calamità naturali, dalle malattie. Né è a dire che tale funzione sia

oggi scomparsa, ché anzi il prototipo degli amuleti contro la « jella » è ancora il piccolo corno rosso, meglio ovviamente se di corallo.

Altro uso alquanto sorprendente del corallo è quello medicinale. Ce ne parla già il grande Dioscoride, medico greco fiorito nel I secolo a.C.; dieci secoli dopo il medico e filosofo Avicenna precisa: « il corallo rallegra le forze del cuore »: un afrodisiaco, dunque, il cui impiego ha ancora salde radici nel Pakistan e in India. Nell'Islam i medici ordinano, a chi abbia bisogno di « rinvigorire il fisico », una miscela di miele, mentolo e polvere di corallo chiamata « kusta ». Anche in Europa, a partire dal XVI secolo, si faceva largo uso di corallo, con ottimi guadagni degli « aromataria » napoletani che vendevano a carissimo prezzo la preziosa polvere.

È chiaro, tuttavia, che la funzione più prestigiosa e più importante del corallo è quella ornamentale. Durante l'età del ferro lo troviamo in collane e braccialetti femminili, poi negli elmi, fibule e carri da guerra dei Celti. Ancora oggi, nel Nuovo Messico e nell'Arizona, gli ultimi pellirosse lo considerano ornamento di altissimo valore, tanto che se ne possono fregiare soltanto i notabili della tribù. In Nigeria, dove le classi sociali sono divise in clan, è addirittura impossibile accedere ad alcuni di questi se non si è vistosamente ricoperti di collane di corallo, a testimonianza di prestigio.

Il valore estetico, e di conseguenza commerciale, del corallo, è legato al suo colore: dal pregiato rosso vivo al rosso pallido, al ricercatissimo rosa, al bianco; questo ultimo è il meno pregiato, proviene dai



mari del Giappone ed è sempre in quantità e dimensioni notevoli.

I commercianti e gli artigiani, a seconda del colore, dividono il materiale in: « Sardegna » (rosso di varie gradazioni, l'unico che si peschi in Mediterraneo), « Moro » (rosso scurissimo), « Satsuma » (rosso ciliegia), « Pelle d'angelo » o « Bokè » (rosa chiaro, il più raro e quindi il più pregiato), « Bianco » (il più commerciale). Un grammo di corallo di qualsiasi tipo vale in oreficeria più di un grammo d'oro; tanto per dare un'idea, un grammo di « Pelle d'angelo » lavorato può costare anche 10-15 mila lire, un grammo di corallo rosso dalle quattromila lire in su.

In genere i rami pescati in Mediterraneo hanno un peso medio di cento grammi, quelli dei mari orientali di un chilo. Questi ultimi hanno forma di ventaglio, ricchi

di nodosità, e con un canale interno a parete bianca che costituisce la via di alimentazione della colonia.

Non è facile stabilire quando sia cominciata la lavorazione del corallo. In una tomba egiziana del XVIII Dinastia sono stati rinvenuti denti di corallo rosso chiaro, oltre ad anelli e amuleti finemente incisi, ma è probabile che l'uso di lavorare l'oro rosso sia antecedente; in epoca romana erano molto diffusi cammei di corallo, e non mancano testimonianze dell'antichissima arte della lavorazione dei preziosi rametti nelle varie civiltà. Per quanto riguarda invece Torre del Greco, abbia notizie precise grazie alle trascrizioni di illustri storiografi italiani.

I Torresi lavoravano il corallo fin dal XV secolo, ma nel 1805 arrivò a Torre del Greco un marsigliese, Bartolomeo

Martin, il quale ottenne dal Ferdinando IV di Borbone l'autorizzazione a impiantare una fabbrica per la lavorazione del corallo. Il mercato era favorevole e in pochi anni la Ditta Martin dava lavoro a oltre duecento famiglie torresi. Tuttavia, in occasione di alcune controversie sull'orario di lavoro e del conseguente licenziamento di cinque operai, i Torresi, capeggiati dal giovane Filippo Veneziani, ruppero la « privativa » di Martin e iniziarono l'attività in proprio. Nel 1878 fu fondata la Regia Scuola per la lavorazione del corallo che dette artisti illustri, quali Porzio, Mennella, Palomba; alcuni anni fa, dopo molte vicende legate ai movimenti storico-politici del nostro Paese, la Scuola è stata trasformata in Istituto d'arte.

Nel secolo scorso la bravura degli artigiani di Torre del Greco toccò punte altissime, a livello d'arte. Gli oggetti che creavano erano i più svariati: fiorellini dai petali trasparenti, farfalle dalle ali aeree, figurine in stile neoclassico, orecchini, bracciali, collane, diademi, pomi per bastoni, gemelli e bottoni per camicie, penne e altri oggetti. La tradizione torrese si continua oggi in artisti validissimi, come Carlo Parlato che viene definito dagli stessi sui onitadini « nu' genio », artisti che arricchiscono il fascino naturale del corallo con l'impronta ineguagliabile della fantasia.

Un'altra scuola italiana, che conobbe in passato momenti gloriosi, fu quella di Trapani. I « curaddari » trapanesi lavoravano i rossi rametti con tanta straordinaria maestria che a Barcellona era proibito a chiunque non fosse trapanese dedicarsi alla lavorazione del corallo. La produzione della scuola era prevalentemente di argomento sacro: statuine di santi, crocifissi, ostensori, « capezzali », ossia piccoli quadri con scene sacre che ornavano le testiere dei letti ed il cui valore oggi può arrivare a cifre astronomiche, 200-300 milioni di lire. Il capolavoro degli artigiani trapanesi è, in ogni caso, il famoso Presepe di corallo del XVII secolo, oggi al Museo napoletano di S. Martino.

Accanto agli italiani, non bisogna dimenticare gli artisti giapponesi e cinesi; questi ultimi, in particolare, hanno foggato nel XVII secolo opere di eccezionale finezza, custodite ora come preziosissimi pezzi d'antiquariato nei più importanti musei del mondo. ■

Si ringraziano il comm. Basilio Liverino e gli artigiani Antonino e Antonino De Simone di Torre del Greco, per la loro preziosa collaborazione alla stesura di questo articolo.